

**Domenica 16 ottobre 2016, Milano Valdese
22^a dopo Pentecoste**

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

I Pietro 3,8-17 (Rendere conto della speranza che è in noi)

Infine, siate tutti concordi, compassionevoli, pieni di amore fraterno, misericordiosi e umili; non rendete male per male, od oltraggio per oltraggio, ma, al contrario, benedite; poiché a questo siete stati chiamati affinché ereditiate la benedizione.

Infatti: «Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra dal dire il falso; fugga il male e faccia il bene; cerchi la pace e la persegua; perché gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi sono attenti alle loro preghiere; ma la faccia del Signore è contro quelli che fanno il male». Chi vi farà del male, se siete zelanti nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi!

Non vi sgomenti la paura che incutono e non vi agitate; ma glorificate il Cristo come Signore nei vostri cuori. Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni. Ma fatelo con mansuetudine e rispetto, e avendo la coscienza pulita; affinché quando parlano di voi, rimangano svergognati quelli che calunniano la vostra buona condotta in Cristo. Infatti è meglio che soffriate per aver fatto il bene, se tale è la volontà di Dio, che per aver fatto il male

Cara comunità,

La scorsa domenica abbiamo partecipato – eravamo un gruppetto di una ventina di persone di Milano (metà cattolici e metà valdesi) – al culto alla chiesa valdese di Luserna San Giovanni, ospiti in occasione del dono che il nostro Concistoro ha fatto del nostro vecchio pianoforte a gran coda Bechstein. Dono che è stato assai apprezzato da questa comunità valligiana che era priva di questo strumento musicale.

Per l'occasione, il pastore di Luserna San Giovanni mi ha chiesto di predicare nel culto, affidandomi il compito di tentare di spiegare - alla vigilia dell'anno anniversario della Riforma luterana - con quale spirito, noi a Milano, intendiamo vivere questo cinquecentesimo anniversario.

Oggi mi sembra quindi doveroso rendervi partecipi di come ho affrontato questa sfida che mi, anzi ci, è stata lanciata.

Ho provato a rispondere a questa richiesta partendo dal testo biblico che vi ho appena letto. In particolare la mia attenzione è attratta dal punto in cui viene chiesto ai credenti di rendere conto della speranza che è in loro. Detto altrimenti: sapremo noi indicare, senza nasconderci le crisi o le cadute di tono, una nuova speranza? In fondo è proprio quello che ci siamo chiesti poco più di un mese fa nel Sinodo Valdese di cui parleremo domenica prossima nel corso dell'apposita Assemblea di chiesa, se avessimo saputo, non solo avere un nuovo sguardo sulle chiese, quanto esprimere una nuova speranza che parta dalle stesse nostre chiese.

E non solo illustrare una speranza, ma viverla.

Partiamo da questa prima soglia perché, se come comunità cristiane non esprimiamo nè viviamo una speranza per il mondo, noi restiamo dei poveri disperati, rischiamo un “bla-bla” religioso, un rumore di fondo che non smuove nulla, che non trasforma.

L'esigenza di rendere conto della speranza risuona in questo antico scritto indirizzato ai cristiani «eletti (ovvero chiamati) e dispersi» (1,1) nelle zone rurali dell'Asia Minore, dove vivevano in maggioranza ebrei e greci. I cristiani erano una minoranza minacciata, calunniata, perseguitata. Lo stesso autore della lettera che si definisce anziano (5,1) scrive perché teme seriamente che le continue minacce e vessazioni perpetuate, a livello locale, contro i cristiani finiscano, a lungo andare, per indebolire la fede dei primi convertiti. Bisogna resistere - così leggiamo tra le righe della lettera di Pietro - all'omologazione senza adeguarsi all'andazzo del mondo, senza cadere nella tentazione di tornare alla vita di prima di convertirsi al cristianesimo.

Resistere non rinchiudendosi al sicuro delle proprie comunità, ma farlo alla luce del sole, mettendoci la faccia per rendere pubblicamente conto della speranza che Dio stesso ha acceso nei cuori dei credenti.

A proposito di «pubblicamente» vorrei ricordare Calvino quando invitò i Valdesi, dopo la svolta di Chanforan del 1532 in cui i Valdesi decisero di aderire alla Riforma, ad uscire allo scoperto, a rendere conto pubblicamente della loro fede. A chiudere la lunga fase del «nicodemismo», ovvero del nascondimento, della mimetizzazione, e cominciare a costruire luoghi pubblici per il culto, predicare sulle piazze; e infatti questa uscita provocò molte vittime: si pensi, per fare solo due esempi, al pastore valdese Goffredo Varaglia di Busca, arso sul rogo in Piazza Castello a Torino il 28 marzo del 1558 o il pastore valdese Gianluigi Pascale che venne arso sul rogo il 9 settembre del 1560 davanti a Castel Sant'Angelo; avevano tentato di dar conto della speranza che li animava in pubblico.

Noi, è sempre bene ricordarlo, veniamo da questa storia di una minoranza che ha faticosamente e pericolosamente tentato, attraverso i secoli, di dar conto della speranza che Dio ha suscitato. Il prezzo che è stato pagato per rendere conto in pubblico della speranza che è in noi è stato altissimo. Come ben sappiamo, in questo drammatico e documentato cammino verso la libertà religiosa, non abbiamo usufruito di sconti, né percorso corsie privilegiate. Nelle intenzioni della maggioranza saremmo dovuti essere totalmente sradicati, estirpati come una «mala pianta» come storicamente è successo ad altri movimenti ereticali. I catari, per fare un esempio.

Ci ha invece mantenuto in vita la fiducia che Dio ci avrebbe soccorso, guidato, ispirato. La speranza insomma che la Grazia di Dio, pur circondati da una forte ostilità, ci avrebbe preservato per svolgere un compito in questo nostro Paese.

Ma c'è ancora una domanda aperta: da dove prende vigore questa speranza, questa passione che accende i cuori di generazione in generazione? Stiamo parlando di Dio, della sua rivelazione all'umanità in Gesù Cristo,La speranza - che si declina in modi sempre nuovi attraverso i secoli e le varie circostanze storiche - attinge la sua linfa vitale dalla Parola di Dio.

Non possiamo parlare di speranza, né interrogarci circa lo stato di salute della nostra fede o di voglia di testimoniare, senza riflettere sulla nostra personale relazione con la Parola di Dio.

Non abbiamo un riferimento più forte e decisivo di questo che, storicamente, rappresenta anche il ponte sul quale si sono incontrati il valdismo medioevale e i riformatori.

Il ponte del **Sola Scriptura**.

Noi siamo conosciuti come assidui frequentatori e buon conoscitori degli scritti biblici. Un esercizio che svolgiamo personalmente e comunitariamente quando ci riuniamo per il culto o in altre occasioni. Aprire e leggere quel libro composto a sua volta da tanti altri libri è l'allenamento della fede, è l'esercizio che ci mantiene in contatto con il nostro Signore. Ma mentre leggiamo, anche noi veniamo letti. È la Bibbia che ci pone interrogativi, propone identificazioni, suscita dubbi e certezze, apre nuovi orizzonti, inaugura nuovi cammini, invitandoci anche a osservare pause di riflessione o di silenzio. È una grande esperienza quella della lettura della Bibbia - ne parleremo in modo più approfondito nel laboratorio biblico mercoledì sera alle 20,30 - che ci aiuta a formulare la nostra fede, a chiarire il nostro pensiero, ci fornisce anche il linguaggio per dire Dio, per confessare la nostra fede. È bello pregare con le parole dei Salmi o meditare con i testi dell'Apocalisse...io plaudo all'iniziativa del nostro fratello Giampiero Comolli di proporre in questo mese un corso sull'Apocalisse...

A quei lontani credenti dell'Asia, Pietro sembra dir loro (ma questa mattina lo dice a noi): anziché rimanere ostaggio di angosce, paure, smarrimenti, ritmate piuttosto il cammino con la lettura e l'ascolto della Parola. «*Glorificare Cristo*» (3,15) vuol dire ascoltare e meditare sul suo insegnamento. A partire da qui - conclude Pietro - troverete gli argomenti e la forza per render conto della speranza che è in voi. Questo termine che nel testo originale greco è reso con «*apologian*» significa proprio scavare nella Parola per scoprire argomenti e significati sempre nuovi che siano in grado di dare slancio e fornire risposte alla ricerca di fede.

La lettura della Parola è dunque la radice della nostra speranza. Ma non è così semplice come dirlo. È un lavoro parecchio impegnativo.

La Parola è antica, porta con sé infiniti echi di un mondo a noi molto lontano. Occorre avere un approccio storico critico, esaminare i diversi contesti, andare al di là della lettera per cogliere lo spirito. Non basta ripetere, i versetti bisogna capirli, contestualizzarli.

In un'epoca come la nostra di esplosione di nuovi fondamentalismi ed integralismi, una lettura storica critica è il miglior antidoto contro le assolutizzazioni.

L'apostolo Paolo diceva: «*Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino ...*» (I Corinzi 13, 11).

Secoli di sedimentazione storica richiedono tutta la nostra maturità e conoscenza per cogliere al di là delle tante incrostazioni storiche e culturali il cuore pulsante dell'Evangelo. Ma nello svolgere con cura e competenza questo esercizio di scavo dei testi dobbiamo avere l'umiltà di ammettere che, se non interviene lo Spirito del Signore a rendere viva, propositiva ed attuale la lettera biblica, noi restiamo fermi ad un puro esercizio accademico.

Dobbiamo quindi evitare il rischio di perdere per strada la freschezza derivante dalla lettura del testo «nudo e crudo» sostituendola con ragionamenti, argomentazioni teologiche. Non dimentichiamo che il commento, l'analisi letteraria e storica è al servizio del testo biblico e non viceversa!

La cultura non può sostituire la fede.

In questo libro aperto sul tavolo della Santa Cena sono racchiuse le ragioni del nostro sperare, perché è racchiusa la nostra conoscenza di Dio. Ma il libro non relega Dio nel passato, quasi fosse un reperto archeologico. Quel Dio che è stato presente nella storia che la Bibbia srotola lungo i secoli è tuttora presente. Noi camminiamo su una strada che altri hanno percorso prima di noi dando delle risposte legate al loro tempo.

Guardando retrospettivamente oggi possiamo dire se quelle risposte furono giuste o sbagliate.

Oggi però tocca a noi rendere conto della speranza che ci anima in una società liquida, globale, fragile e insicura. È di fronte al tribunale della storia che noi siamo chiamati, come singoli e comunità di credenti, a provare a formulare delle risposte. Ma non solo verbali. Il testo di oggi aggiunge un particolare importante: non basta «rendere conto» con le parole, gli argomenti, le idee i progetti e via dicendo; siamo, allo stesso tempo, invitati a muoverci con mansuetudine che potremmo tradurre con dolcezza senza aggredire, ferire, e con rispetto avendo una coscienza pulita. Insomma non bastano le buone intenzioni, le parole, le dichiarazioni, ci vuole anche un comportamento conseguente. Occorre, in poche parole, sostenere uno stile di vita che esprima la speranza che ci abita, che rinvii non tanto a noi ma al Cristo che è – come dice la lettera agli Ebrei – *lo stesso ieri, oggi e in eterno* (Ebrei 13,8).

Io mi auguro che, in una società spesso disperata, che continua a costruire muri ed accendere conflitti rinunciando alla cooperazione, al dialogo, una società a volte smarrita, le Chiese, a cominciare dalla nostra, diventino la narrazione vivente di quella speranza che trova nel messaggio biblico la sua ragion d'esser di cui noi oggi portiamo la responsabilità d'interpretarla e viverla – ce lo auguriamo – in modo autentico e coinvolgente.

Invitando così noi stessi e gli altri alla conversione all'Evangelo di Cristo. Conversione che non accade una volta per tutte, ma scandisce le stagioni nostra vita. Finché c'è vita. Dopo infatti sarà troppo tardi.

Grazie a Dio un po' di tempo ce l'abbiamo ancora....

Amen